

Indice

Prefazione xi

Capitolo I

Narrare storie, comporre storie:

un percorso per conoscere la mente 1

1.1. *La narrazione* 1

1.2. *Pensiero scientifico e pensiero narrativo* 3

1.3. *Narrare, raccontare: fenomeni universali?* 9

1.4. *La forma della struttura narrativa* 14

Capitolo II

Il bambino e la narrazione 21

2.1. *Le prime narrazioni* 21

2.2. *Dal diario di Joe* 32

Capitolo III

Il Sé nel suo divenire 39

3.1. *Narrazione e costruzione del Sé* 39

3.2. *Narrare il Sé in evoluzione* 44

3.3. *L'influenza dell'adulto sulla capacità di narrare* 48

3.4. *Comunicare e narrare* 52

Capitolo IV

La storia di Matteo 63

4.1. *La narrazione come riparazione alla sofferenza mentale* ... 63

4.2. *Breve storia di Matteo* 66

4.3. <i>Il primo incontro con Matteo</i>	72
4.4. <i>Il percorso terapeutico</i>	73
4.5. <i>Il metodo della narrazione</i>	76
4.6. <i>L'osservazione diretta e partecipe</i>	78
4.7. <i>Considerazioni sui protocolli di osservazione e sui racconti di Matteo</i>	80
Appendice A	
<i>Protocolli di osservazione diretta e partecipe</i>	89
Appendice B	
<i>Storie di Matteo</i>	129
Bibliografia	143

Prefazione

La narrazione come forma espressiva esiste da quando l'uomo, e forse da molto prima, ha lasciato segni di sé, in forme simboliche, in ogni superficie della terra, durante un lunghissimo periodo di ere.

Le scienze antropo-paleontologiche ci dicono che la vita dell'uomo sapiens scorre in noi da più di trenta mila anni, ma ha alle spalle un percorso di continui accrescimenti bio-psichici di almeno 4,5 milioni di anni. Le tracce recuperate di forme simbolico – iconiche e grafiche di trasmissione di esperienze risalgono a circa 8 mila anni fa. Da allora, dunque, quello che possiamo sapere della coscienza riflessa dell'uomo, attraverso i tempi è tutto affidato alle diverse forme di narrazione, sia iconica sia verbale, che l'uomo ha lasciato.

La capacità di duplicazione simbolica dell'esperienza è ciò che differenzia l'uomo da ogni altro essere vivente. Non possiamo certo qui ricordare le innumerevoli riflessioni che, anche solo limitandoci alla cultura classica e ebraico cristiana, l'occidente ha sviluppato intorno a questa funzione specifica della mente umana, che è alla base di ogni atto narrativo dal più semplice al più complesso.

Vorremo invece riflettere su di un ideale punto d'incontro, che si colloca proprio all'inizio del secolo scorso tra il pensiero di S. Freud, e quello di L.S. Vygotskij, che hanno aperto, sul tema del narrare, ipotesi assolutamente innovative.

Sono questi due pensatori le fonti dirette e indirette del pensiero di molti degli autori – in particolare di J. Bruner –

che il presente lavoro di Aurora Vecchini analizza nel suo sforzo per capire come meglio procedere nell'area della sofferenza comunicativo-linguistica di bambini, che devono attraversare quotidianamente, nella scuola, i piani simbolico-grafici della cultura a cui appartengono. L'analisi di questo spazio altamente problematico, che qui Vecchini presenta, è iniziata da tempo ed è stata ed è mossa dalla volontà di cercare delle basi teoriche valide per ben disegnare poi attività psicopedagogiche di sostegno individualizzato a bambini con difficoltà di linguaggio, con o senza difficoltà di lettura e di scrittura.

In questa breve nota vorremmo riflettere – anche se brevemente – su alcune consonanze tra il pensiero di Freud e di Vygotskyi, relative al tema della narrazione, come funzione capace di produrre modelli simbolici di riordino ed espansione della mente umana. Sono queste consonanze che affiorano oggi come punti di orientamento in scienze anche molto lontane, e per oggetto e per metodi, dall'approccio psicanalitico o storico-culturale, scienze quali la fisica, la neurologia, la sociologia e l'economia, quando quest'ultime adoperano metodi di ricerca non quantitativi, ma centrati sulla capacità di narrazione di sé, dei soggetti componenti un campione-obiettivo¹.

* * *

Vorremmo affrontare, attraverso una angolatura particolare, il tema della narrazione in Freud, tema che attraversa tutta la

¹ Cfr. C. Bezzi, *Il disegno della ricerca valutativa*, F. Angeli, Milano 2003.

sua opera, come fattore sia epistemico sia terapeutico della mente, tema che certo non possiamo seguire qui, in tutto l'arco del suo sviluppo: l'angolatura particolare è quella del senso della fiaba e della sua funzione simbolica. Ogni fiaba, come in un gioco di specchi rinvia, in una dimensione a-temporale e originaria, la comprensione del costituirsi del Sé di ognuno di noi e provoca il suo riconoscersi nella metafora che essa disegna.

Nel momento più difficile del suo cammino teorico, ma anche esistenziale per capire il nuovo paradigma del Sé che andava cercando – momento ricco di avanzamenti e di crisi – Freud scrive a Fliess:

«Certamente non lo scriverò in Dan né lo griderò nelle strade di Ascalon, nella terra dei Filistei; ma detto tra noi ho la sensazione più di un trionfo che di una sconfitta (il che tuttavia non è giusto)»².

Che cosa considera più un trionfo che una sconfitta Freud? Il dover abbandonare, (la sconfitta) alla luce della sua autoanalisi la prima tesi sull'eziogenesi della isteria, che egli aveva teorizzato nell'atto della seduzione sessuale subita dai suoi pazienti nell'infanzia e aver intuito invece – come scrive Lavagetto – che dietro a queste scene di seduzione, non c'è una realtà ma una fantasia (il trionfo).

Perché questo passaggio viene investito da Freud di un valore di trionfo? Perché questa sua intuizione lo rende sempre

² M. Lavagetto, *Freud la letteratura e altro*, Einaudi, Torino 1985, p. 108.

più certo di due fatti: che non tutta la vita mentale dell'uomo è costituita e riducibile alla forma logico-cognitiva; che la memoria non lavora solo sul piano dei ricordi coscienti, ma che c'è un'altra dimensione che anche la sua stessa ricerca aveva rimosso e che invece deve essere presa in carico. Freud deve andare al di là dai canoni epistemologici della scienza, sin allora anche da lui condivisa e questo gli aprirà le porte non solo della realtà del sogno, ma anche del continente sconosciuto dell'inconscio.

Non ci addentreremo, in queste poche pagine, sulla natura di questa svolta e delle enormi conseguenze che questo 'spostamento' del senso della scena primaria porterà ai canoni della psicologia e della scienza tutta. Ci piace però ricordare che Freud esemplifica questo suo 'ravvedersi', lo sforzo, cioè, che deve fare su se stesso per abbandonare una tesi tutta radicata in una dimensione realistica, per aprirsi a un "non-visto" di così grande portata innovativa del modo di funzionare della mente, ricorrendo ad una favola. La fiaba che lui sceglie, come metafora del suo stato di transizione epistemica è *I vestiti nuovi dell'imperatore* di H.C. Andersen, in cui si racconta di tessitori impostori che lodano come splendidi, magnifici gli abiti inesistenti, con cui dicono di aver rivestito l'imperatore e hanno anche premesso, in questa loro truffa, che chi non li vede è uno stupido, convenzione accettata da tutta la corte e dallo stesso imperatore. Tutti tessono le lodi dei vestiti inesistenti, finché un bambino grida: "l'imperatore è nudo".

Commenta Lavagetto:

«Lo scandalo dunque non è in quello che si vede, ma nell'enunciazione di ciò che tutti vedono e hanno visto; Freud dal canto

suo, tradisce il proprio affanno, non di fronte all'episodio o al ricordo, ma al momento di scrivere quello che 'può aver visto'»³.

Lasciamo Freud all'inizio della costruzione di una nuova scienza, cioè all'intuizione della necessità di definire un nuovo paradigma per la comprensione della mente umana e soffermiamoci sul fatto che noi viviamo nei sogni e nelle fantasie dimensioni che non si possono ricondurre alla sola produzione cosciente di materiali simbolici, ma non per questo possiamo negarne la realtà.

Il compromesso tra i due piani avviene nel momento di tradurlo in parole. Freud userà un'altra metafora (1899) per spiegare questo compromesso: la parola è come il crinale di una collina, i cui versanti scendono l'uno verso l'inconscio, l'altro verso la coscienza. E sempre nella stesa occasione chiarisce che la parola nasce proprio "nella battaglia tra inconscio e coscienza".

Il prendere coscienza che la parola, il dire si origina nel conflitto, apre due possibilità: rifugiarsi nel consenso, con la coscienza che è una non verità, o forse una quasi verità, o scegliere di fronteggiare il conflitto per capirsi e per capire.

Solo i bambini e i poeti secondo Freud sanno sfuggire alle falsificazioni della parola, e anche se questa mantiene sempre la sua valenza polisemica: nel loro dire e nel loro narrare si esprime, sotto metafora, la verità del loro vissuto.

³ Ivi, p. 109.

Per questo le narrazioni e i racconti dei bambini sono – se si riesce a coglierne “il non-visto” – così rivelativi del loro stato psichico e del loro universo mentale, dato in chiave involontariamente metaforica.

Le storie di Matteo, nella bella raccolta e nella felice analisi, che ne presenta Vecchini in questo lavoro risultano essere una continua striscia metamorfizzata dei conflitti, vissuti da questo bambino, conflitti che hanno colpito proprio l'area della parola e della sua trascrizione grafica.

* * *

Riflettendo sull'opera di Vygotskij vorremmo sottolineare quanta importanza egli dia alle prime fasi del costituirsi della mente attraverso il rapporto tra pensiero e linguaggio, che, in una continua dialettica di reciproco accrescimento, concorrono entrambi al processo maturativo della mente.

Sarebbe, crediamo, limitativo della portata della sua opera, in particolare di *Pensiero e linguaggio*, interpretare questo processo così dinamico, come relativo al solo piano dello sviluppo cognitivo. Nell'ultimo capitolo di *Pensiero e Linguaggio* vi sono le ultime pagine scritte prima di morire, pagine che possono essere lette come indicazioni del senso di tutto il suo lavoro.

Vygotskij scrive:

«Nel dramma vivente del pensiero verbale il movimento va in senso inverso: dalla motivazione (motiv), che fa nascere un pensiero (mysil), alla formulazione di questo stesso pensiero, alla sua mediazione nelle parole del linguaggio interno, poi nei si-

gnificati delle parole esterne e infine nelle parole. Tuttavia sarebbe errato ritenere che vi sia soltanto questa unica via dal pensiero alla parola. Al contrario sono possibili i movimenti più svariati nei due sensi, sebbene non siano valutabili allo stato attuale delle nostre conoscenze... Ci interessava solo una cosa generale e fondamentale: svelare il rapporto tra il pensiero e la parola come un processo dinamico, come la via dal pensiero alla parola, come la realizzazione e l'incarnazione del pensiero nella parola»⁴.

E ancora nella stessa pagina scrive:

«Nella nostra ricerca abbiamo seguito per tutto il tempo una via un po' insolita. Nel problema del pensiero e del linguaggio abbiamo cercato di studiare un aspetto interno, celato alla osservazione immediata. Abbiamo cercato di analizzare il significato della parola, che per la psicologia è stata sempre l'altra faccia della luna, inesplorata ad ignota. Il senso e tutto l'aspetto interno del linguaggio, che è volto non verso l'esterno, ma verso l'interno, verso la persona è stato fino agli ultimi tempi un campo sconosciuto e inesplorato per la psicologia»⁵.

Dunque la verbalizzazione del pensiero non si origina, anche per Vygotskij, sul solo piano cognitivo, ma intreccia, in una sintassi profonda, fattori motivazionali, bisogni di espressione, di comunicazione, con i processi di categorizzazione

⁴ L.S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, Laterza, Bari 1990, p. 393.

⁵ *Ibidem*.

simbolica propri di ciascuna cultura di appartenenza di un soggetto.

Il bambino è sì un essere sociale, sociale è il suo primo linguaggio – il linguaggio strumento – ma questo viene progressivamente interiorizzato secondo le relazioni attraversate con le cose, gli esseri viventi, con le persone, attraverso gli stili di simbolizzazione, di cui il linguaggio è il sistema principe, della cultura che gli viene trasmessa.

Anche per Vygotskij il bambino è un soggetto eminentemente attivo, che crea nel narrare e nel narrarsi, come nel gioco, sempre nuovi linguaggi.

Lo sviluppo ontologico di ogni soggetto, anche per quanto attiene i potenziali della mente, per Vygotskij non si limita a ricapitolare la filogenesi del percorso nel tempo della mente umana: egli non crede nel determinismo biologico. Ogni soggetto contribuisce sempre con nuovi potenziali a creare nuovi sistemi simbolici, perché crea sempre nuovi stimoli-mezzo per capire e agire, oltre ad assimilare quelli che gli tramandano la cultura/le culture che attraversa nella sua crescita. Gli stimoli-mezzo sono gli apparati simbolici che il soggetto trova nel suo ambiente, ma anche questi non vanno visti come fattori determinanti in modo rigido lo sviluppo di ciascuno, perché il soggetto maturi vanno infatti interiorizzati e rivissuti. Attraverso queste rielaborazioni soggettive si creano nuovi stimoli-mezzo, il che spiega le continue trasformazione degli apparati simbolici delle culture.

Tra il pensiero di Freud e di Vygotskij c'è dunque una differenza di accentuazione dei fattori della dialettica tra i due piani degli stati interiori e degli stati espressi della vita psichica: una predominanza in Freud del piano interiore (in-

conscio) sulla vita della coscienza; in Vygotskij una predominanza del nesso culturale, e dunque cosciente, dei processi di interiorizzazione del pensiero e della parola. Questa differenza di accentuazione non esclude la coniugabilità tra queste due forme di pensiero e tra i due paradigmi di psicologia che hanno prodotto e che continuano a produrre intorno all'unicità della persona umana, che non si può capire se non nella globalità del suo vissuto e dunque nella sua inevitabile condizione di soggetto storico-culturale.

* * *

Ripensando l'opera di Bruner, che il testo di Vecchini approfondisce nei primi capitoli e prende come guida nel suo lavorare intorno al tema della narrazione infantile, ci sembra di poter dire che Bruner ha fatto di questa compatibilità tra approccio psicoanalitico e approccio storico-culturale alla produttività della mente il punto di forza della sua teoria. Anche la sua critica al modello computazionale ce lo rivela. Questo modello era stato sposato dal cognitivismo sino agli anni '80, e si fondava sulla ipotesi che il funzionamento della mente umana fosse omologabile a un sistema di gestione delle informazioni, informazioni che uno strumento computazionale può sintetizzare, secondo un codice preesistente, ma solo se le informazioni sono già preordinate per quel codice.

In *La cultura dell'educazione* Bruner scrive:

«Questa cosiddetta *well-formedness*, o definizione di alta qualità è allo stesso tempo come vedremo, la sua forza e la sua debolezza. Infatti il conoscere è spesso più disordinato più cari-

co di ambiguità di quanto questa concezione non sia in grado di prevedere»⁶.

Bruner comincia a disegnare, dopo gli anni '80 un modello di mente, non tutta prevedibile e riducibile a un modello logico-sistemico, quale è quello dell'elaborazione computazionale delle informazioni. Il modello che Bruner propone è una mente che sa elaborare le contraddizioni e le ambiguità dei suoi stessi processi. Questa mente non può che essere una mente culturalista, frutto della cultura e che produce cultura, afferma Bruner.

Un'affermazione che ben s'accorda anche con le ultime posizioni delle neuroscienze sulla natura della mente umana. La mente, che nel corso dell'evoluzione si è modellata attraverso l'attività del produrre e del trasmettere le culture, attività di cui si è reso capace l'uomo e che ha creato così la sua specificità irripetibile.

La trasmissione della cultura avviene attraverso strumenti materiali, ma soprattutto attraverso realtà simboliche, cioè rappresentazioni e narrazioni: dunque la mente non può realizzarsi, se non in contesti, che sono le realtà di appartenenza culturale di ogni uomo.

La storia dell'umanità e le culture di appartenenza dei gruppi umani ci aiutano a capire i segni-significati che strutturano la mente di ogni uomo. Qui appare chiarissima l'influenza di Vygotskij.

⁶ J. Bruner, *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 16.

Ma altrettanto chiara è l'influenza della prospettiva psicoanalitica quando dal farsi storico della mente dell'uomo, ci spostiamo al farsi del singolo e del suo Sé. È il Sé narrante, il Sé che si narra e che crea narrazioni, il Sé che matura e realizza la sua identità, attraverso la forma del pensiero narrativo.

Il narrare è pur sempre un gioco di parole e Bruner qui raccoglie il problema della polisemia della parola e della sua ambiguità, che si esprime al massimo nella creazione letteraria, di cui sottolinea gli infiniti potenziali di interpretazione che se ne possono trarre per capirne i significati.

Capire significati, produrre significati è un continuo rimando tra attività d'introiezione e di proiezione del Sé: è qui, in questa continua dinamica di rimandi, che si ancora la narrazione, che può essere l'invenzione di una storia da parte di un bambino o un lungo percorso analitico, in cui le continue riformulazioni del Sé, scambiate tra analista e paziente, possono essere guardate come continue reinvenzioni di un unico testo narrativo. E questo è il paradigma di Freud, che anche Bruner accetta.

Dietro alla stesura della storia di Matteo, dietro all'analisi delle storie da lui raccontate, c'è lo sforzo del confronto di Aurora Vecchini con queste matrici alte della psicologia e della pedagogia del Novecento e con il pensiero di quanti l'hanno attentamente interpretate.

Serena Di Carlo
Università degli Studi di Perugia